



LA FIERA DI SINIGAGLIA

*DRAMMA GIOCOSO PER
MUSICA*

di
CARLO GOLDONI



Libretto n. 56 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da www.librettidopera.it.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: novembre 2005.
Ultima variazione: novembre 2005.

Prima rappresentazione: 1760, Venezia.





Il CONTE Ernesto.

LISAURA donna nobile discaduta.

GIACINTA locandiera.

LESBINA caffettiera.

PROSPERO chincagliere.

ORAZIO mercante.

GRIFFO sensale.

Doganieri, Facchini, Servitori e Garzoni
che non parlano.

L'azione si finge in Sinigaglia nel giorno che termina quella fiera.



ATTO PRIMO

Scena prima.

Piazza o sia centro della fiera con varie botteghe, fra le quali una bottega di caffè, una di chincaglie, una di panni e sete ecc. Da una parte locanda con finestra, dirimpetto alla bottega da caffè.

Il Conte Ernesto sedendo al caffè, Lisaura per la fiera, Lesbina sulla porta della sua bottega, Giacinta alla finestra della sua locanda, Orazio alla sua bottega di panni, Prospero alla sua bottega di chincagliere, Griffio passeggiando.

TUTTI

Dove sono i tempi andati?
I negozi son spiantati,
e la fiera ~ questa sera
bene o mal terminerà.

LISaura

Poverina, ~ son meschina,
chi mi aiuta per pietà?
Amorosi, generosi,
fate a me la carità.

PROSPERO, GRIFFO E
ORAZIO

Chi vuol comprare, stringa il contratto;
l'ultimo giorno chi ha fatto, ha fatto:
tutti procurino sollecitar.

LESBINA

Volete caffè?
Venite da me.
Rosolio perfetto
chi brama gustar?

- GIACINTA** In questa locanda
chi brama alloggiar?
Con pochi quattrini
vi faccio scialar.
- LESBINA E GIACINTA** È l'ultimo giorno
si dà a buon mercato;
e quel ch'è restato
lo voglio donar.
- GRIFFO** Venditori, ~ compratori,
del sensale ~ principale
vi potete approfittar.
- TUTTI** Passa il tempo, e se ne va;
e la fiera ~ questa sera
bene o mal terminerà.

CONTE *(alzandosi da sedere)*
(a Lisaura) Ehi! dite, quella giovane.

LISURA Signore.

CONTE Cercate un qualche aiuto?

LISURA Veramente
è grande il mio bisogno,
ma son nata civile, e mi vergogno.

CONTE Disponete di me: del conte Ernesto
fate pur capitale:
in ricchezze e in buon cor non vi è l'eguale.
Per tutta la Romagna
conosciuto è il mio nome, e rispettato.

GRIFFO (Sì, da tutti si sa ch'è uno spiantato.)

LISURA A voi mi raccomando,
ho bisogno di tutto.

CONTE Sì, ho capito.
Giacinta.

GIACINTA Che comanda?

CONTE A questa giovane
date un appartamento,
e il suo mantenimento
datele da par mio.

GIACINTA E chi paga, signor?

CONTE Pagherò io.

GIACINTA Ma il danar che mi deve?

CONTE Eh, ragazzate!
(*voltandole le spalle*)

Lesbina.
(*chiamandola*)

LESBINA Comandate.

CONTE A questa forastiera
date mattina e sera
e caffè, e cioccolata.

LESBINA Saldi prima il suo conto.

CONTE Eh via, sguaiata.
(*volgendole la schiena*)
Griffo.
(*chiamandolo*)

GRIFFO Sono a servirla.

CONTE A quella donna
voglio fare un vestito, e regalarle
voglio una tabacchiera.
Andate subito
da Prospero e da Orazio;
dite loro, in mio nome,
che vi dian quel che occorre.

GRIFFO Favorisca:
i debiti con essi ha ancor saldati?

CONTE Non mi state a seccar, saran pagati.

Se si destà al rumor delle schiere,
stringe il ferro il guerriero più ardito;
e all'invito ~ dell'armi ~ già parmi
che feroce sen corra a pugnar.
Io non sono, mia bella, così,
perché ho il cor di pietade ripieno;
e vien meno ~ se chiedergli aita
la bellezza che sa lacrimar.

(*parte*)

Scena seconda.

I suddetti, fuori del Conte.

GRIFFO (Povera disgraziata,
se si fida di lui.)

LISAURA Son fortunata.
Trovato ho finalmente
un signor generoso,
facile, di buon cor, ricco e pietoso.

O voi di quest'albergo
(*a Giacinta*) vaga, gentil padrona,
permettete ch'io venga, e l'uscio aprite.

GIACINTA Signora, compatite,
da me non alloggiate
se un miglior pagator non vi trovate.

(*entra*)

LISAURA Che maniera indiscreta! Voi, frattanto
(*a Lesbina*) che torna il signor Conte,
permettete ch'io venga a ricovrarmi.

LESBINA Dite al Conte che venga a soddisfarmi.
(*entra*)

LISAURA Si usa ad un cavaliere
(*a Griffio*) sì poco di rispetto?
Fate voi quel che ha detto.

GRIFFO I mercadanti
aspettano i contanti.
Quand'egli pagherà,
vossignoria servita resterà.

GRIFFO

Il signor Conte, se nol sapete,
è un protettore senza monete,
di quei che si usano
ai nostri dì.

Ei si diletta giocare un poco:
fa il generoso, se vince al gioco;
ma quando perde,
ridotto al verde,
il suo bel spirto suole adoprar;
e si diletta di stoccheggiar.

(parte)

Scena terza.

Lisaura, e Prospero ed Orazio nelle loro botteghe.

LISAURA Dunque, per quel che io sento,
capitai molto male:
trovato ho un protettor che poco vale.
La sorte mi è contraria,
se chi ha di sollevarmi il bel desio
non sa come si far; e io resto intanto
esposta all'ira del destino mio.

Sta sul lido il passaggiero,
vede il mar che sta in tempesta,
vede il misero nocchiero
coll'amato suo naviglio
di sommerger in periglio,
e soccorrerlo non sa.

Tal son io; ma spero ancora
che pietosa amica stella
a portar calma più bella
forse un dì risplenderà.

(parte)

Scena quarta.

Orazio solo, dalla sua bottega.

Van pur male i negozi. In questa sera
terminata è la fiera. Ho da pagare
quattro o cinque cambiali,
e mi manca il danaro e i capitali.
Griffo vorrei veder. Quell'animale
so ch'è un bravo sensale.
Potria colla sua testa
provvedere con arte al mio bisogno:
ma scoprir le mie piaghe io mi vergogno.
Eccolo qui davver.

Scena quinta.

Griffo e detto.

GRIFFO Signor Orazio,
la ragione cantante
Pandolfi e Malcontenti
contro di voi esclama,
e, compatite, truffator vi chiama.

ORAZIO Come! Non ho girato
a suo favor la lettera
sopra Isacco Valcerca in Inghilterra?

GRIFFO Questo nome inventato
non vi è, non è mai stato.
Si sa che questo è l'uso
di certi mercadanti,
che per tirar innanti,
e coglier tempo da saldare i conti,
lettere false ad inventar son pronti.

ORAZIO Di voi mi meraviglio:
il mio stil non è questo.

GRIFFO La lettera è in protesto:
incognito è il traente,
sognato è l'accettante; e il giratario,
che a voi la mercanzia
fidò del suo paese,
vuol da voi la valuta, e più le spese.

ORAZIO Pagherò, mi dia tempo.

GRIFFO È già passato
il tempo concordato; egli sospetta
di fraude e di malizia,
e ricorrere intende alla giustizia.

ORAZIO Come! contro un par mio?
Non si sa chi son io?

GRIFFO Nessun ci sente.
Si sa, signor Orazio,
che siete rifinito,
e che vi manca poco a andar fallito.

ORAZIO Non è ver, non è vero;
ho roba, ho capitali,
ho crediti, ho quattrini,
ho pieni i magazzini,
e in dogana vi son di mia ragione
più di sedici balle di cotone.

GRIFFO Bene, se voi volete,
farò che in pagamento
le balle di coton siano accettate.

ORAZIO Ehi! son ipotecate.

(piano a Griffio)

GRIFFO Via, dunque, d'altri generi
fate l'assegnamento; non diceste
che avete i magazzini
pieni di mercanzia?

ORAZIO Ehi! non è roba mia.

(piano come sopra)

GRIFFO Dunque in contanti
il debito pagate.

ORAZIO Ma voi mi tormentate.

GRIFFO Sì, ho capito.
Bondì a vossignoria:
pensateci da voi, ch'io vado via.

ORAZIO No, fermate, sentite.
GRIFFO E che volete?
ORAZIO Aiutatemi voi, se lo potete.
GRIFFO Confidatemi il vero,
ed io vi assisterò.
ORAZIO Sono un uomo d'onore, e pagherò.
GRIFFO Ma non basta.
ORAZIO Cospetto!
GRIFFO Via, parlatemi chiaro:
non avete né roba, né danaro?
ORAZIO Per dir la verità,
or sono un poco scarso, e se potessi
trovar delle ragioni...
GRIFFO Non potete dispor di quei cotoni?
ORAZIO Li ho disposti una volta, e ho da spedirli
a un mio corrispondente,
e ho incassato il valsente.
GRIFFO Vi dirò: in caso di bisogno
ho veduto degli altri in vita mia
vendere a due la stessa mercanzia.
ORAZIO Non dite mal; ma temo
che siano i miei cotoni
un pochino patiti, e non si possa
col danaro esitarli.
GRIFFO Cercherò d'impegnarli.
Ritroverò qualcuno
di quei che soglion dare
al sei per cento, ma col pegno in mano.
ORAZIO Griffò, mi raccomando:
fatemi comparir. Presentemente
di danari e di roba io non abbondo,
ma un mercante son io famoso al mondo.

ORAZIO

Pochi san lo stato mio;
 e un mercante qual son io,
 in Italia non si dà.
 Ho negozi in quantità:
 ho una casa in Barcellona,
 ho del traffico in Lisbona,
 ho commercio in Allemagna,
 Inghilterra, Francia e Spagna;
 e nell'Indie Occidentali
 sono avvezzo a trafficar.
 Ma noi altri mercadanti
 ora abbiamo, or non abbiamo,
 e conviene strolicar.
 Quelle balle di cotone
 procurate d'impegnar.

(parte)

Scena sesta.

Griffo, poi Prospero.

GRIFFO Ei far vorrebbe il grande,
 ma si abbassa dappoi quando gli preme:
 superbia e povertà stan male insieme.
 Converrà ch'io procuri
 quei cotoni impegnar; non che mi caglia
 di oprar per lui, ma la premura mia
 solo è di guadagnar la sensaria.
 Io so che il signor Prospero
 è un uom che ha del danaro,
 ma so che è un uomo avaro, e spesse volte
 l'uccellator grifagno
 si lascia lusingar da un bel guadagno.

(ad una giovane)

Ehi, dite al signor Prospero
 che senta una parola. Con costui,
 che finge l'uom da bene,
 tutta l'arte più fina usar conviene.

PROSPERO Chi mi vuol?

GRIFFO Compatite.

PROSPERO Vi saluto.

GRIFFO Sono da voi venuto
per proporvi un negozio.

PROSPERO Amico caro,
se ho da sborsar danaro,
vel dico innanzi tratto,
presentemente ne son senza affatto.

GRIFFO Spiacerci in verità: volea parlarvi
di un certo negozietto
che potea profittarvi,
senza un menomo dubbio d'alcun danno,
un migliaio di scudi in men d'un anno.

PROSPERO Dite davver?

GRIFFO Mi spiace
che non siete nel caso.

PROSPERO Vi dirò:
sono senza danar, ma il troverò.

GRIFFO Se voi foste nel caso
di prestar del contante...

PROSPERO Ho da prestare?
Il danar non saprei dove trovare.

GRIFFO Ma col pegno alla mano.

PROSPERO Ah! qualche volta
anche con pregiudizio
scomodarsi conviene, e far servizio.
Cosa vorriano dar per ipoteca?

GRIFFO Sedici o venti balle
di coton di Levante.

PROSPERO Di buona qualità?

GRIFFO Roba perfetta.

PROSPERO Aiutar chi ha bisogno a noi si aspetta.

GRIFFO Ditemi francamente
il vostro sentimento:
che volete per cento?

PROSPERO In tai negozi
non pretendon che il giusto i pari miei:
mi contento del sei.

GRIFFO Siete onestissimo.

PROSPERO Per il prossimo mio son pietosissimo.
 Il sei per cento è il frutto
 del danaro ch'io do; ma il due per cento
 vi vuol pel magazzino, e il due per cento
 per la mia provvigione
 per vendere il cotone; e s'io lo fido
 con periglio di qualche fallimento,
 mi viene anche per questo il due per cento.

GRIFFO Ma tutti questi casi
 non potranno accadere.

PROSPERO No, non voglio
 incontrar qualche imbroglio.
 Così siam cauti il proprietario ed io,
 e vo' che l'util mio mi sia pagato
 di un anno anticipato, onde ogni mille,
 che saran numerati,
 cento e venti per me siano levati.

GRIFFO Bravo, così mi piace.
 Quello che si ha da far, che sia ben fatto.

PROSPERO Quando faccio un contratto,
 vi parlo schiettamente,
 a me piace di farlo onestamente.

Io non fo come gli avari,
 che indiscreti, che usurari,
 von la gente scorticar.
 Se di più di quel che ho detto
 mi vuoi fare un regaletto,
 non lo voglio ricusar.
 Il mio cor non è venale,
 son cortese e liberale,
 fo del bene a chi mi par.
 Dalle balle del cotone,
 con licenza del padrone,
 per stoppino, o per filar,
 un pochin ne vo' pigliar.

(parte)

Scena settima.

Griffo solo.

Ma che uomo dabbene!
Per scarso premio dei danari suoi,
il cotone vorria mezzo per lui.
Ma Orazio è in caso tale
da far per liberarsi ogni contratto,
ed io frattanto il mio negozio ho fatto.

(parte)

Scena ottava.

Lesbina sola.

I mestieri van pur male,
da far bene più non vi è.
Consumato ho il capitale.
Cosa mai sarà di me?

Ma son pur sfortunata. Io fo un mestiere
che con pochi baiocchi
tant'altri han principiato,
e veduti si sono a cangiar stato.
Tanti su questa fiera
arricchiti si sono, ed io meschina
sono quasi in rovina; e pur mi pare
non esser così brutta,
né tanto sgraziata,
per vedermi da tutti abbandonata.
Prospero chincagliere
mi vede volentier, ma è un avaraccio.
Viene alla mia bottega,
mi fa l'innamorato:
esser distinto nel mio cor pretende,
ma m'incomoda molto, e poco spende.
Affé, che mi ha veduto:
eccolo il vecchio astuto. Vo' provare
se in qualcosa costui mi può giovare.

Scena nona.

Prospero e la suddetta.

PROSPERO Che fate qui, Lesbina?

LESBINA Vado a cercar fortuna.
(inquieta)

PROSPERO Cosa avete, ben mio?

LESBINA Battó la luna.

PROSPERO Voglio allegra vedervi.

LESBINA Eh, signor sì;
starò allegra davver, se va così.

PROSPERO Che? vi sentite mal?

LESBINA No, sto benissimo.

PROSPERO Quando voi state ben, son contentissimo.

LESBINA Anch'io sarei contenta,
se avessi come voi danari in tasca,
e penar non dovessi il pane e il vino.
Sono senza un quattrino,
non so come mi fare.

PROSPERO Eh, voi avete voglia di burlare.

LESBINA Signor, dico davvero,
fra le donne son io più sfortunate.

PROSPERO Ma che belle giornate!
Questo tempo consola.

LESBINA Eh povera figliuola,
da tutti abbandonata!

PROSPERO Questa sera la fiera è terminata.

LESBINA Voi andrete alla patria.

PROSPERO E voi, Lesbina,
restate a Sinigaglia?

LESBINA Io non lo so:
dove vuole il destin mi porterò.

PROSPERO Quanto mi spiacerà, se non vi vedo.

LESBINA Eh signor, non vi credo.

PROSPERO In verità,
(con tenerezza) voi mi piacete assai...

LESBINA Se fosse vero...
(con tenerezza)

PROSPERO Io son un uom sincero.

LESBINA Veramente
 si vede apertamente
 che mi volete bene assai, assai;
 ma un regaluccio non mi fate mai.

PROSPERO Zitto, che presto presto
 vi voglio regalar.

LESBINA Davver?

PROSPERO Senz'altro.

LESBINA Cosa volete darmi?

PROSPERO Un regalone.

LESBINA Ma che cosa?

PROSPERO Due libbre di cotone.

LESBINA Io non ne so che far.
 Perché non darmi
 della vostra bottega
 qualche galanteria?

PROSPERO Oh, non si può toccar la mercanzia.

LESBINA Sì, sì, vi compatisco,
 la ragion la capisco. Non volete
 che vedano i garzoni
 che una donna da voi sia regalata.

PROSPERO Brava, Lesbina mia, bella e onorata.

LESBINA Fate bene, signor; di queste cose
 niuno ha da saper niente.
 Fatel segretamente. Ho da pagare
 la pigion di bottega. Oh me felice,
 se dal vostro buon cor la grazia ottengo!
 Dieci scudi, signore...

PROSPERO *(verso la bottega)*
 Eh, vengo, vengo.

LESBINA Non vi muove a pietà lo stato mio?

PROSPERO Povera figlia!... ci vedremo... addio.
(parte)

Scena decima.

Lesbina sola.

Oh avaro malorato,
che tu sia bastonato: ma chi sa?
Se mi metto all'impegno,
sottigliare saprò l'arte e l'ingegno.
Non son quella che sono,
se nol fo delirar. Può darsi ancora
mi riesca il vederlo,
ad onta della perfida avarizia,
non vil trofeo di femminil malizia.

Se una donna si mette in puntiglio,
chi è colui che non deggia cascar?
Dagli strali di un tenero ciglio
cor non vi è che si possa guardar.
Due parole, due vezzi, un sospiro,
un risetto, una bella smorfietta
ogni core più crudo diletta,
ed un sasso potrebbe spezzar.
Non vo' disperar, Mi voglio provar,
quell'avarso vo' far disperar.

(parte)

Scena undicesima.

Camera della locanda.

Giacinta sola.

Oh! la fiera quest'anno
 è andata male assai;
 profitto più meschin non ebbi mai.
 Se quel povero Orazio
 Non mi avesse aiutato,
 di me che saria stato? Egli, meschino,
 fa quel che può, ma temo
 che poco ancora possa andare innanti,
 che stia male di roba e di contanti.
 In questa mia locanda
 non si vedono più quei soggettoni
 che spendeano i dobloni...
 Sento gente. Chi è qui? Oh, il conte Ernesto.
 Che vuol quello spiantato?
 Affé, ch'è accompagnato
 da quella forastiera. Oh, questa è vaga!
 Non la voglio alloggiar se non mi paga.

Scena dodicesima.

Il Conte Ernesto, Lisaura e la suddetta.

CONTE Ehi, padrona, una stanza
 date alla forastiera.

GIACINTA Mi perdoni,
 ho le stanze impedisce.

CONTE Ad un mio pari
 non si fa un'insolenza.

GIACINTA Né si viene da me con prepotenza.

CONTE Di voi mi meraviglio;
 so che il luogo l'avete.

GIACINTA Ella mi ha da pagar...

CONTE Zitto, tacete.

(Non vorrei mi facesse
svergognar con quest'altra.) Or or vedrete
se le stanze trovar le faccio a un tratto.

LISAURA Non fate maggior foco:

(piano al Conte) mi potrete condurre in altro loco.

CONTE No, no, sono impunitato:

(piano a Lisaura) esser voglio servito e rispettato.

(accostandosi a Giacinta)

Sentite.

GIACINTA Che comanda?

CONTE Quanto vi devo dar?

(piano a Giacinta)

GIACINTA Due scudi e mezzo.

(piano al Conte)

CONTE (glieli dà di nascosto)

Eccovi cinque scudi.

(piano a Giacinta)

Alloggiate costei.

GIACINTA Ella è padrone.

(forte)

CONTE Più rispetto alle nobili persone.

(forte)

GIACINTA Tosto sarà servita.

CONTE Quella donna insolente ho intimorita.

LISAURA Bravo, ho piacer davvero.

(al Conte)

CONTE Andate tosto
le stanze a preparar.

GIACINTA L'obbligo mio

non dubiti da me sia trascurato.

Il signor Conte è un cavalier garbato.

GIACINTA

(a Lisaura)

Mi consolo con voi, signorina,
di un sì grande e gentil protettor:
di servirvi gradisco l'onor.
(Fin che dura il danar che mi dié.)

(al Conte)

Dite pur, che ho da fare per lei?

(a Lisaura)

Comandate, ch'io tutto farò.

(a tutti due)

Vi conosco, lo vedo, lo so.
Voi vi amate, furbetti, di cor:
vostra serva, vel giuro, sarò.
(Quando sia generoso con me.)

(parte)

Scena tredicesima.

Il Conte, poi Lisaura.

CONTE Io poi con questa gente
mi faccio rispettar.

LISURA Ma che diceva?
Il danaro voleva anticipato?

CONTE A ciò non ho badato:
se avessi udito simile insolenza,
alla vostra presenza
l'avrei mortificata.
Basta, le stanze a preparare è andata.
Qui per or resterete,
qui servita sarete: or or verranno
mercanti d'ogni sorte
con panni, e stoffe, e tabacchieri, e astucci;
tutto quel che vi piace
prendete pur, valetevi di me.
Ho ordinato il caffè,
cioccolata, rosolio e zuccherini:
ad un par mio non mancano quattrini.

LISURA Signor, ben obbligata.
Vi protesto un sincero aggradimento.
(Fin che la va così, non mi scontento.)

Scena quattordicesima.

Giacinta e detti.

GIACINTA Signor, è qui venuto
un sensal, due mercanti ed una donna
con caffè e cioccolata. Tutta questa brigata
di un forastier domanda,
ch'è nella mia locanda. Da lei forse
fu mandata a chiamar cotesta gente?

CONTE Sì, da me fur chiamati:
sono a tempo arrivati.
Cara Lisaura, a soddisfarci andiamo.

(parte)

LISAURA Sono con voi. (Quel che si può, pigliamo.)
(parte)

Scena quindicesima.

Giacinta, poi Griffo, poi Orazio, poi Prospero, poi Lesbina.

GIACINTA Costor probabilmente
ancor non sanno niente
chi sia che li ha chiamati;
quando il vedranno, resteran burlati.
Orazio l'ho avvertito;
Prospero è un uomo avaro,
non dà senza il danaro; ed il sensale,
che spera guadagnar la sensaria,
coi mercanti scontento anderà via.
Ecco Griffo primiero:
sentir vogl'io se quel che penso è vero.

GRIFFO Bel negozio che si è fatto!
Bella cosa! Bel contratto!
Cavalier senza contante
far l'amante ~ non potrà.

ORAZIO (verso la scena)	Mi perdoni, vado via; io non do la mercanzia a chi soldi non mi dà.
PROSPERO (come sopra)	Sono un povero mercante che ha bisogno di contante, e credenza non si fa.
LESBINA	Quel spiantato, quel sguaiato sempre vuol venir da me. Chi mi paga il cioccolato? Chi mi paga il mio caffè?
GIACINTA	Poverini, sfortunati, voi ci siete capitati. Io pagata ~ sono stata, ma danari più non ha.
GRIFFO	Compatite, miei signori, dell'incomodo vi ho dato; sono stato anch'io burlato, nol sapeva in verità.
ORAZIO E PROSPERO	Quel spiantato se ne vada. Noi torniam per quella strada per cui siam venuti qua.
GIACINTA (ad Orazio)	Cos'avete voi portato?
LESBINA (a Prospero)	Cos'avete voi recato?
GIACINTA	Vo' vedere.
LESBINA	Vo' sapere.
GRIFFO	Soddisfarle si dovrà.
ORAZIO	Questa stoffa di Parigi.
PROSPERO	Questa mostra d'Inghilterra. (prendono esse le cose sudette)
GIACINTA E LESBINA	Bella, bella, in verità.
GIACINTA	Avete altro?
ORAZIO	Questi galloni.
LESBINA (a Prospero)	Qualch'altra cosa?
PROSPERO	Questi bottoni.
GIACINTA E LESBINA	Vo' vedere, date qua.

GRIFFO	Soddisfarle si dovrà.
GIACINTA E LESBINA	Belli, belli, in verità.
GIACINTA	Questa stoffetta la voglio per me.
LESBINA	Quest'orologio lo voglio per me.
ORAZIO	Servitevi pure.
PROSPERO	Rendetelo a me.
GIACINTA	Vo' questi galloni.
LESBINA	Vo' questi bottoni.
ORAZIO	Per me ve li do.
PROSPERO	Io dico di no.
GIACINTA E LESBINA	Li tengo per me.
GRIFFO	Va ben, per mia fé.
PROSPERO	Rendetemi la mostra. Rendetemi i bottoni.
GLI ALTRI	Con donne, perdoni, così non si fa.
PROSPERO	Io dico di no.
GLI ALTRI	Io dico di sì; va bene così.
PROSPERO	Oh povero me!
GLI ALTRI	Signor, che cos'è?
PROSPERO	Son tutto sudato.
GLI ALTRI	Rimedio non c'è. E viva il signor Prospero, che generoso è stato; la bella ha regalato, e non vi pensa più.
PROSPERO	Oimè, non posso più.



ATTO SECONDO

Scena prima.

Luogo interno nella bottega di caffè.

Lesbina sola.

Mi son ben divertita
con quell'avaro ingrato;
ma Prospero dirà ch'io gli ho rubato.
Di ciò me ne dispiace,
e, a dir ver, non ho pace
se con lui non mi son giustificata,
e voglio comparir donna onorata.
Però mi spiacerebbe
perdere l'orologio; de' bottoni
poco m'importa, bastariami solo
mi lasciasse goder quest'oriuolo.

Scena seconda.

Prospero e la suddetta.

PROSPERO (Oh, che smania ch'io sento!
Vivere non poss'io
se non riacquisto l'orologio mio.)

LESBINA (Eccolo qui il volpone.
Per aver l'orologio ei venirà,
ma mi vo' lusingar ch'ei non l'avrà.)

PROSPERO (Conviene andar bel bello.)

LESBINA (Per deluder costui ci vuol cervello.)

PROSPERO Lesbina, vi saluto.

LESBINA Mio signor, benvenuto.

PROSPERO Che ora abbiamo?

LESBINA Non lo so in verità.

PROSPERO Non lo sapete,
e al vostro fianco l'orologio avete?

LESBINA Oh, oh! non ci pensavo.
Non me ne ricordavo: ma siccome
la mostra non è mia,
non l'avevo nemmeno in fantasia.

PROSPERO Eh, lo so che stamane
meco avete scherzato, e son venuto
da voi a ripigliarlo,
perché pronto ho l'incontro d'esitarlo.

LESBINA Per quanto lo vendete?

PROSPERO Almeno, almeno,
per ventidue zecchini.

LESBINA A questo prezzo
anch'io lo comprerò.

PROSPERO Ma mi preme il danar.

LESBINA Vi pagherò.

PROSPERO Come! se mi diceste
che siete in povertà?

LESBINA Sempre non si ha da dir la verità.
Se povera mi fingo,
ho anch'io la mia ragione.
Un giorno poi
vi narrerò il perché,
ma l'orologio è mio.

PROSPERO (Povero me!)
Credo non vada bene.
Guardate che ora fa.

LESBINA *(guardando la mostra)*
Sedici e mezzo.

PROSPERO Va male, va malissimo:
lo so ch'è imperfettissimo.
Un galantuomo io sono.
Datemi quel, ve ne darò un più buono.

LESBINA Ma perché, se è cattivo,
vendere lo volete
da galantuom per ventidue zecchini?

PROSPERO Perché... perché colui
non so chi diavol sia,
e la mia mercanzia vender mi preme.
Ma alla cara Lesbina,
perché le voglio ben di vero core,
ne vo' dare un più bello e assai migliore.

LESBINA Ma quando?

PROSPERO Presto presto.

LESBINA Finché l'altro portate, io terrò questo.

PROSPERO Ma perder non vorrei
l'occasione d'esitarlo. In confidenza,
siam sul fin della fiera,
e il danar mi bisogna innanzi sera.

LESBINA Veramente bisogno
avete di danaro?

PROSPERO Oh, se sapeste
tutti gli affanni miei!

LESBINA Se diceste davver, vi aiuterei.

PROSPERO Come?

LESBINA Segretamente:
già nessuno ci sente. Io mi ritrovo
da parte del danar che non mi frutta.
Per non tenerlo in ozio,
lo darò a voi da mettere in negozio.

PROSPERO Ma prendere il danaro
per pagar l'interesse è uno sproposito.

LESBINA Senza interesse vel darò in deposito.

PROSPERO Oh via, per compiacervi,
dunque lo prenderò.

LESBINA Vado a pigliarlo, e vel consegnerò.

PROSPERO Datemi l'orologio.

LESBINA Oh, quest'è bella!
Io mi fido di voi, dandovi in mano
tutto quello che ho al mondo; e un orologio
a me dunque lasciar non vi fidate?

PROSPERO Via, via, il danaro in mano mia portate.

LESBINA Subito, immantinente
vi porto il mio tesoro.
(Credo consisterà
in trenta paoli, se ci arriverà.)

Se di me voi vi fidate,
io di voi mi fiderò.
Ma un tesoro ancor maggiore,
la mia fede ed il mio core,
a voi solo serberò.
L'orologio vagheggiando,
e i minuti misurando,
a voi sempre penserò.
e dirò: son fortunata,
sono stata regalata;
e quel poco che potrò,
ancor io vi donerò.

(*parte*)

Scena terza.

Prospero, poi Griffio.

PROSPERO La sua fede e il suo core,
il suo cortese amore,
può far le voglie mie contente e liete,
ma più assai gradirò le sue monete.
Chi l'avesse mai detto
ch'ella avesse danari, e si fingesse
povera a questo segno?
Ma così deve far chi ha dell'ingegno.

GRIFFO Ma caro signor Prospero,
vi cerco e non vi trovo; quell'amico,
che brama ipotecare il suo cotone,
del negozio vorria la conclusione.

PROSPERO Vi dirò: ci ho pensato.
 L'altr'ieri ne ho comprato
 una grossa partita da un mercante
 col danaro contante. Ancor lo faccio
 in dogana tener per conto mio,
 e di più caricar non mi vogl'io.

GRIFFO Voi mi deste parola, ed i mercanti
 non deggiono mancar.

PROSPERO Son galantuomo,
 mancar non sono avvezzo. Mi dispiace
 d'averne in quantità; ma se vi preme,
 fate che il proprietario,
 con tutte l'altre condizioni espresse,
 cresca a me qualche cosa d'interesse.

GRIFFO Volete ancor di più?

PROSPERO Qualche cosetta;
 di poco io mi contento:
 basta ch'egli mi cresca un due per cento.

GRIFFO Il quattordici adunque
 S'ha da pagar?

PROSPERO Che dite?
 Il quattordici a me? Non son sì ghiotto:
 mi contento dell'otto; ed il restante
 voi sapete cos'è,
 e un sensal come voi saprà il perché.

Scena quarta.

Orazio e detti.

ORAZIO Ehi, Griffó, una parola.

PROSPERO (Ecco qui lo spiantato
 che ha venduto i cotoni a buon mercato.)

GRIFFO Siete giunto in buon'ora.
(piano ad Orazio)

ORAZIO Che Prospero non senta i fatti nostri.
(piano a Griffó)

GRIFFO Egli é colui
(come sopra) che il danaro darà.

ORAZIO Prospero?
(come sopra)

GRIFFO Appunto.
(come sopra)

ORAZIO Oimè! Gli avete detto,
(come sopra) ch'io son quel che vorrebbe
 la roba ipotecar?

GRIFFO Non l'ha saputo.
(come sopra)

ORAZIO È quegli a cui venduto
(come sopra) ho lo stesso coton, come vi ho detto.

GRIFFO Oh! zitto, zitto, non gli diam sospetto.
(come sopra)

ORAZIO Ora come faremo?
(come sopra)

GRIFFO Lasciate fare a me, rimedieremo.
(come sopra)

PROSPERO (Scommetto che lo sciocco
 medita col sensale un qualche scrocco.)

GRIFFO Signor Prospero caro,
 mi dispiace di darvi
 una trista novella.

PROSPERO E cosa è stato?

GRIFFO Voi avete comprato
 da questo galantuomo
 il cotone ad un prezzo e in tal maniera,
 che a un mercante d'onor non istà bene,
 e stornare il contratto a lui conviene.

PROSPERO Ho sborsato il danar.

ORAZIO Cento zecchini
 mi ha pagato in contanti,
 e il resto in tanti guanti
 vecchi, storpi, retenti,
 buoni soltanto da stirar gli unguenti.
 Due casse egli mi ha date
 d'aghi e spille spuntate,
 dei pettini di corno
 per pettini d'avorio, e sessantotto
 tabacchiere di legno, e un specchio rotto.

PROSPERO Tutta roba perfetta.

GRIFFO E perché mai
(ad Orazio) per prezzo del cotone
prendere cose tai?

ORAZIO Me ne vergogno,
(a Griffio) ma di cento zecchini avea bisogno.

GRIFFO E voi vi approfittate
(a Prospero) delle buone occasion.

PROSPERO Non mi seccate.

GRIFFO Signor, vi parlo schietto,
si anderà alla giustizia.

ORAZIO E palese farò la sua malizia.

PROSPERO Siete ladri, assassini.

GRIFFO Bravo, bravo!
Un galantuom voi siete.
Ma se non rifarete
al pover venditore il prezzo onesto,
voi andrete in prigion, ve lo protesto.

PROSPERO

Tal insulto ad un mio pari?
 Ho sborsato i miei danari,
 ed ho fatto ~ quel contratto
 ch'è piaciuto al venditor.
 (Ah, mi sento dal timor
 palpitar in seno il cor.)

(ad Orazio)

Ehi sentite: ~ senza lite
 qualche cosa vi darò.

(a Griffio)

Ascoltate: ~ non parlate,
 riconoscervi saprò.
 Se volete due zecchini...
 assassini, malandrini...
 (Dar danari, oh questo no.)

(a Griffio)

Vi darò una tabacchiera.

(ad Orazio)

Ci vedremo questa sera.
 Ah, mi sento dal tormento
 che più fiato in sen non ho.
 Maledetti, io creperò.

(parte)

Scena quinta.

Orazio e Griffio.

GRIFFO L'avarò è spaventato.
 Non temete, ch'io spero
 ridurlo in caso tale
 che vi paghi il coton quello che vale.

ORAZIO Oh Griffio benedetto!

GRIFFO Avete ancora
 quella roba che in cambio egli vi ha data?

ORAZIO L'ho in magazzin gettata
 senza speranza di cavarne un pavolo.

GRIFFO Bene, vedrete ch'io non sono un cavolo.

ORAZIO Siete un uomo di garbo.

GRIFFO Ma intendiamoci:
una man lava l'altra.

ORAZIO Vi ho capito.
Sì, sarete servito.
Domandatemi pur quanto volete:
tutto dal mio buon cor, tutto otterrete.

GRIFFO Non voglio che l'onesto.
Anch'io vivo di questo, e se m'ingegno
col mio cervello e coll'industria mia,
è di dover ricompensato io sia.

Nel mio mestiere
suole accadere
dei casi brutti:
non è per tutti
fare il sensal.
Saper non basta
pesi e misure,
ma le imposture
convien saper:
saper conoscere
chi può pagare;
saper distinguere
chi vuol gabbare:
darla ad intendere
all'uno e all'altro.
E pronto e scaltro
per profittar,
saper discorrere,
saper trattar.

(parte)

Scena sesta.

Orazio, poi il Conte Ernesto.

ORAZIO Questi son quei mezzani,
che, per dritto o per torto,
fanno trovar contanti,
e precipitan spesso i mercadanti.
Ma io, per dir il vero,
per far di più di quello
comportava il mio stato,
da me stesso mi son precipitato.

CONTE Galantuom, vi saluto.

ORAZIO Signor Conte,
per dir la verità,
mi potria favorir con più bontà.

CONTE Noi altri cavalieri
il grado nostro sostener dobbiamo;
e non è poco se vi salutiamo.

ORAZIO Grazie di tanto onor.

(con ironia)

CONTE Voi specialmente
da me non meritate
trattamento civil.

ORAZIO Chiedo perdono.
Nello stato in cui sono,
creda vossignoria,
fidar non posso la mia mercanzia.

CONTE Basta, vi compatisco, e non ostante
che mi abbiate trattato un poco male,
di voi fo capitale.

ORAZIO In quel che posso
son qui per ubbidirla.

CONTE Ho di bisogno
di un abito per me,
di uno per la mia dama, e le livree
voglio per gli staffieri.

ORAZIO Ed io la servirò ben volentieri.
Ma, signor...

CONTE Vi capisco,
povero galantuomo!
Bisogno avete di danar. Sentite,
danar per or non vi darò alla mano;
vi darò, se volete, tanto grano.

ORAZIO Ed io lo prenderò.
Ed io la servirò senza il danaro;
ma mi assegni porzion del suo granaro.

CONTE Il granar di quest'anno
per altri è già disposto,
ma vi farò sicuro
promettendovi il gran l'anno venturo.

ORAZIO E se vien la tempesta?

CONTE In questo caso
vi pagherò col vino.

ORAZIO E se l'inverno
fa le viti seccar?

CONTE Son cavaliere:
pagherò ad ogni patto,
e si farà il contratto,
idest un istruimento
di pagar l'interesse al sei per cento.

ORAZIO Coi mercanti del loco
si può fare il contratto in tal maniera,
ma non con quei che vengono alla fiera.

CONTE Ma questa è un'insolenza.
Voglio essere servito,
e se il negate, vi farò pentito.

ORAZIO Pian, pian, la non si scaldi, padron mio,
che so scaldarmi anch'io.

CONTE Maggior rispetto
mertano i pari miei.

ORAZIO Son servitor di lei;
la venero e la stimo;
ma se non ha denari,
signor Conte padron, noi siam del pari.

ORAZIO

Cosa val la nobiltà
senza il lustro del contante?
Il signore ed il mercante
non si stima, se non ha.
Non ho il capo cincinnato.
Non vo' liscio né stuccato,
ma mi faccio rispettar,
se la quaglia fo cantar.
Mi fanno ridere
questi zerbini
senza quattrini,
quando pretendono
farsi stimar.
Non se n'avvedono,
si fan burlar.

(parte)

Scena settima.

Il Conte solo.

Con questi impertinenti
a ragione mi sdegno.
Sono in un forte impegno,
mi preme di servir la forastiera;
ed in tutta la fiera
non trovo un sol mercante
che mi voglia fidar senza il contante.
Ingratissima sorte, e perché mai,
se nascer mi facesti
di cor sì liberale,
forza non darmi al mio costume eguale?
L'entrate ho consumate,
le terre ho ipotecate, e i mercadanti,
che non fanno per niente il lor dovere,
fan morir di vergogna un cavaliere.

CONTE

Se peggiora il mio destino,
 se non cangia il crudel fato,
 infelice sventurato,
 son costretto a disperar.
 Chi il natal sortì meschino,
 per costume al mal s'avvezza,
 ma chi è nato in splendidezza,
 povertà fa delirar.

(parte)

Scena ottava.

Lesbina sola.

Mi ha detto il doganiere
 che Prospero tra un po' dée qui portarsi.
 Vo' aspettarlo qui intorno, e potria darsi
 che a forza di lusinghe e di moine
 mi riescisse un dì trarlo al mio fine.
 Costui non mi dispiace, e i suoi contanti,
 facendomi sua sposa,
 potriano i giorni miei render brillanti.
 Mi ci voglio ingegnar; sol mi dà pena,
 ch'essendo troppo avaro,
 più che a una bella ei fa corte al danaro.
 Se questo all'arti mie poi non si move,
 saprò volgermi altrove.
 Son giovinetta alfin, che mai sarà?
 Forse un altro miglior capiterà.

Vo cercando un buon marito;
 chi mi vuole, innalzi un dito,
 che star sola io più non so.
 Ma si sappia, ch'io lo voglio
 amoroso e senza orgoglio,
 né mi dica mai di no.

(parte)

Scena nona.

Prospetto della dogana della fiera.
Prospero con Facchini, Doganiere e Ministri.

PROSPERO Via, signor doganiere,
 consegnar favorisca
 le balle di coton che ho comperate,
 e che colla mia marca ho già marcate.
 (*doganiere fa segno che se le prenda*)
 Prendetele, facchini,
 ecco i miei magazzini.
 (*accenna i suoi magazzini*)
 Trasportate là dentro
 tutte coteste balle.
 (*principia il trasporto*)
 (Parmi dietro le spalle
 aver sempre il sensal pien di malizia,
 e pavento il rigor della giustizia.)
 (*ai facchini*)
 Fate presto, vi dico.
 Oimè! son nell'intrico.
 Eccoli qui i bricconi.
 Ah, Grifo indegno, il ciel te la perdoni.

Scena decima.

Griffo, Orazio, e li suddetti, e un Ministro.

GRIFFO Piano, piano, fermate.
 (*ai facchini*) Per ordin dei signori
 giudici della fiera,
 da questo lor ministro,
 ad istanza d'Orazio Galavrone,
 si sequestran le balle di cotone.
 (*doganiere fa cenno ai facchini che partano*)
 PROSPERO (Povero me! Son morto!)
 A me codesto torto?
 GRIFFO Se di ciò vi lagnate,
 il di più, che gli spetta, a lui rifate.

ORAZIO I pettini e le spille,
le tabacchiere e i guanti,
e ogni genere vostro peregrino
resta per conto vostro in magazzino.

PROSPERO Voglio le balle mie.

GRIFFO Se le volete,
fate quel che dovete.
Pagate giustamente...

PROSPERO No, non vo' dare niente,
perfida, ingrata gente.
Da tutti assassinato,
sono precipitato. Anche Lesbina
mi promise il danar per ingannarmi:
mi carpì l'orologio,
e uno scudo volea depositarmi.
Non vi è più carità, non vi è ragione:
vo' abbandonarmi alla disperazione.

(parte)

Scena undicesima.

Orazio, Griffo e li suddetti.

GRIFFO La mercanzia è fermata.
Ora vado in giudizio,
e dirò le ragioni.

ORAZIO Un avvocato
ritrovate per me d'abilità.

GRIFFO No, che il coton nella difesa andrà.
Lasciate fare a me, so il mio mestiere,
e farò il mio dovere. Io mi contento
con poco esser pagato.
Povero voi, se c'entra un avvocato!

(parte)

Scena dodicesima.

Orazio e le Persone sudette che non parlano.

ORAZIO Griffo è un uom singolare. Io son sicuro
coll'assistenza sua tornar in piedi.
Pagherò i creditori, e se non posso
al presente pagar, Griffo dabbene
troverà dei pretesti
per deluder le lettere e i protesti.
Quel che più mi pesava
nella disgrazia mia era il vedere
a spassarsi tant'altri, e non potere.
Or che dall'usuraio
il mio restante avrò,
cospetto! io scialerò. Vo' divertirmi,
né pei debiti voglio intisichirmi.

Scena tredicesima.

Lisaura e detti.

LISAURA

Son pur nata ~ sfortunata:
non so dir che mai sarà.
Son da tutti abbandonata:
vo chiedendo invan pietà.

(Il Conte più non vedo;
rifinito del tutto io già lo credo.)

ORAZIO (La povera ragazza,
se del suo cavalier fa capitale,
la passerà pur male.)

LISAURA (Veramente
io so che i mercadanti
hanno robe e contanti, e sperar posso,
con periglio minor dell'onestà,
impertrare da lor qualche pietà.)

ORAZIO (Quasi quasi davvero,
per burlarmi del Conte, con costei
far qualcosa di più m'impegnerei.)

LISAURA Riverisco, signore.

ORAZIO Vi saluto.
Ite cercando aiuto?

LISAURA Son costretta
da barbara disdetta
il vitto mendicar.

ORAZIO Ma cosa siete?
Fanciulla o maritata?
Ordinaria, civil, serva o padrona?

LISAURA Son zitella, signore, e per disgrazia
son nata nobilmente,
onde non so far niente: i genitori
morti mi sono, ed io
senza aiuto verun, senz'arte alcuna,
cerco per onestà la mia fortuna.

ORAZIO Veramente il motivo è così onesto,
o chiedete mercé per un pretesto?

LISAURA Giuro sull'onor mio...

ORAZIO Non vi scaldate:
tutto vi crederò.
Sono un uom di buon cor, vi aiuterò.

LISAURA Oh, lo volesse il ciel!

ORAZIO Ma il signor Conte
voi dovete lasciar.

LISAURA L'ho già lasciato.

ORAZIO È un povero spiantato;
io vi farò veder come si fa,
quando un uomo s'impegna come va.

LISAURA Grazie alla bontà vostra.
(Finalmente il ciel m'ha provveduto.)

ORAZIO (Quando avrò del danar, le darò aiuto.)

Scena quattordicesima.

Giacinta e detti.

GIACINTA Presto, signor Orazio,
salvatevi e fuggite.

ORAZIO Cos'è stato?

GIACINTA Voi siete ricercato.

ORAZIO Da chi?

GIACINTA Dalla giustizia. I creditori
vi cercano per tutto.

ORAZIO Pagherò.

GIACINTA Quando?

ORAZIO Quando ne avrò.

GIACINTA Ma intanto...

ORAZIO Intanto Griffò dove sarà?

LISAURA (Sono assai fortunata in verità.)

GIACINTA Non lasciate trovarvi.
Vi consiglio celarvi. In casa mia
venir non vi conviene:
ma io vi voglio bene,
io vi nasconderò.
Se venite con me, vi salverò.

ORAZIO Andiam dove vi pare.
Ah, mi sento tremare.

(vuol partire)

LISAURA Signor mio,

(ad Orazio, con ironia) gli rendo grazie della sua bontà.

ORAZIO Accettate la buona volontà.
(a Lisaura)

GIACINTA Cosa vi avea promesso?
(a Lisaura)

LISAURA Il suo buon core
si esibiva di farmi il protettore.

GIACINTA È ver? Meritereste...
(ad Orazio)

ORAZIO Andiamo via.

GIACINTA E voi, padrona mia,
(*a Lisaura*) che i protettori ricercando andate...

ORAZIO Presto, per carità.
(*a Giacinta*)

GIACINTA Non mi seccate.

(*ad Orazio*)

Siete un perfido, un ingrato.
Vi dovrei abbandonar.

(*a Lisaura*)

Sulla fiera in questo stato
non si viene a civettar.

(*ad Orazio*)

Voglio dir quel che mi pare:
vi dovreste vergognare,

(*a Lisaura*)

Questa vita non si fa.

(*a tutti due*)

Siete ben accompagnati:
due falliti, due spiantati;
e la vostra falsità,
no, non merita pietà.

(*parte, seguita da Orazio*)

Scena quindicesima.

Lisaura sola.

Sempre di male in peggio
vanno gli affari miei.
Meglio è che torni
alla mia patria; in seno
viver potrò de' miei parenti almeno.
Il lusso e l'ambizione
mi han ridotta così: veder tant'altre
vestir pomposamente, e non potere
far lo stesso ancor io, vedermi astretta
a vivere meschina e ritirata,
fu cagion ch'io partii da disperata.

LISAURA

Fra gli affetti dominanti
l'ambizione in noi prevale;
è peggior d'ogni altro male
l'infelice povertà.
Senza amici e senza amanti
soffrir può la donna altera,
ma delira e si dispera
per l'interna vanità.

(parte)

Scena sedicesima.

Luogo remoto verso le mura della città, con fabbriche rovinate.

Prospero, vestito alla greca, e Lesbina.

LESBINA Via, caro signor Prospero,
venite, e non temete.
Già nessun sa chi siete;
proprio parete un greco.
Non vi conosceria nemmeno un cieco.

PROSPERO Il timor mi avvilisce, e questo peso
fa ch'io non possa accelerare il passo.

LESBINA Cosa avete là sotto?

PROSPERO Niente, niente.

LESBINA Che uomo diffidente!
Mi volete celar quel ch'io già so.
A portare il danar vi aiuterò.

PROSPERO No, bisogno non c'è:
lo vo' portar da me.

LESBINA Bella maniera!
 Questo fu sempre degli avari il vizio,
 corrispondere ingratì al benefizio.
 Siete da me venuto
 tremante, pauroso,
 temendo con ragione
 per gli scrocchi e le usure andar prigione.
 Pietosa io vi ho assistito;
 così vi ho travestito, ed ho mandato
 una barca a cercar per andar via:
 e or dubitate della fede mia?

PROSPERO No, di voi non ho dubbio; so che siete
 una donna onorata:
 ma siete delicata, e questo peso
 vi potrebbe stancar più del dovere.

LESBINA Anzi di sollevarvi avrò piacere.
 Date qui.

PROSPERO Non vorrei
 che fossimo veduti.

LESBINA Non temete:
 il loco dove siamo
 vuoto è d'abitatori,
 e possiamo operar senza timori.

PROSPERO Ma per maggior cautela,
 fin che torna colui che dell'imbarco
 ci ha da recar l'avviso, entrar possiamo
 là dentro in quella fabbrica
 del tutto rovinata.

LESBINA Andiamo pure.
 (Teme sempre l'avarò.)

PROSPERO (Celerò colà dentro il mio danaro.)
 Ma quant'è che è partito
 quel marinaro che mandaste al porto?

LESBINA Mezz'ora è già passata.
 (guarda l'orologio)

PROSPERO Ventun'ora è sonata?

LESBINA Non ancora.

PROSPERO Lasciatemi veder.
 (chiede l'orologio)

LESBINA Guardate pure.
 (tenendolo al fianco)

PROSPERO Così ci vedo poco.
Lo vorrei nelle mani.

LESBINA Oh, signor no:
sta bene dove sta. Dica, signore,
lo vorria, non è ver?

PROSPERO (Mi sta sul core.)

LESBINA Così avaro, così ingratto
con chi vi ha beneficiato?
Mio signore, in verità,
questa è troppa crudeltà.

PROSPERO Son tenuto al vostro amore,
so che siete di buon core,
ma il destin temer mi fa
di ridurmi in povertà.

LESBINA Di danar voi siete pieno.

PROSPERO Non è ver, son miserabile.

LESBINA Ma là sotto?

PROSPERO Non c'è niente.

LESBINA Vo' vedere...

PROSPERO Sento gente.

LESBINA E PROSPERO Presto, presto, andiamo là.
Giusto ciel, che mai sarà?
(*si ritirano*)

Scena diciassettesima.

Giacinta ed Orazio, vestito da capitano inglese, ed i suddetti ritirati; poi Griff.

GIACINTA Via, venite allegramente,
dubitar volete invano:
un inglese capitano
ciaschedun vi crederà.

ORAZIO Sì, mia cara, veramente
son tenuto al vostro ingegno;
dalle insidie, dall'impegno
con tale arte si uscirà.

GIACINTA	Mi sarete ingrato un dì?
ORAZIO	Ah, non dite a me così.
GIACINTA	Nell'imbarco che si aspetta, con voi pure io vo' partire.
ORAZIO	Sì, Giacinta mia diletta, voi mi fate il cor gioire.
GIACINTA E ORAZIO	Sempre tale, sempre eguale, sia la nostra fedeltà.
ORAZIO	Ma vi è gente in quella parte. (osservando dove sono entrati li suddetti)
GIACINTA	Ritiriamoci in disparte.
GIACINTA E ORAZIO	Non veduti, noi vedremo, e sapremo chi sarà. <i>(si ritirano)</i>
LESBINA (<i>a Prospero</i>)	Non temete, è un uom di mare: che sia quello, si può dare, che ci deve trasportar.
PROSPERO	Sì, vediam se è il marinaro. (Ho nascosto il mio danaro, non mi vo' più spaventar.)
GIACINTA (<i>ad Orazio</i>)	È Lesbina con un greco: franco pur venite meco, non abbiam da paventar.
ORAZIO	Son con voi, non ho paura, ma mi sento per natura qualche poco il cor tremar.
LESBINA	Ehi, Giacinta, chi è colui?
GIACINTA	È un inglese capitano, che sua sposa mi vuol far.
LESBINA	Ed il greco, ch'è qui meco, è un mercante di Levante che mi vuole anch'ei sposar.
GIACINTA	Mi rallegra con Lesbina.
LESBINA	Con Giacinta mi consolo.
GIACINTA E LESBINA	Bella sorte! ~ bel consorte! Io mi sento giubilar.

GIACINTA, LESBINA,
ORAZIO E PROSPERO

Tutti quattro unitamente
ci potessimo imbarcar.

ORAZIO
(affetta l'inglese) *capitano*

Greco mercante,
per dofe andar?

PROSPERO
(affetta il greco) *greco*

Andar Levante
per alto mar.

ORAZIO
capitano

Foler compagno
con me fenir?

PROSPERO
greco

Stara contenta,
se mi volir.

ORAZIO
capitano

Come afer nome?

PROSPERO
greco

Star Cocomiro
Mustacostìa,
star mio paese
Cefalonìa.
E tua persona
come chiamar?

ORAZIO
capitano

Star capitano,
star Fanfalugh,
e mio paese
star Malborough.

GIACINTA E LESBINA

Nomi bellissimi,
che famosissimi
per tutto il mondo
si puon chiamar.

GIACINTA, LESBINA,
ORAZIO E PROSPERO

Tutti d'accordo
vadasi a bordo,
lieti e contenti
per navigar.

GRIFFO

Donne belle, donne care,
non sapreste a me insegnare
dove Orazio si ritrovi,
dove Prospero sarà?

GIACINTA E LESBINA

Vi è qualch'altra novità?

ORAZIO E PROSPERO

(Me meschin, che mai sarà?)

GRIFFO	L'uno e l'altro si è saputo, che fuggir voleva astuto; ed il porto è circondato, e fuggir più non potrà.
GIACINTA E LESBINA	Oh, che brutta novità!
ORAZIO E PROSPERO	(Me meschin, che mai sarà?)
GIACINTA (ad Orazio)	Cosa dice il capitano?
LESBINA (a Prospero)	Signor greco, che pensate?
GIACINTA E LESBINA	Che risolvere non sa.
GRIFFO	E chi son questi signori?
ORAZIO capitano	<u>Star inglese.</u>
PROSPERO greco	Stara greco.
GRIFFO	Non son sordo, non son cieco; vi conosco in verità.
GIACINTA E LESBINA	Cosa sento! Chi sarà?
ORAZIO E PROSPERO	Griffo mio, per carità! (<i>smascherandosi</i>)
GIACINTA, LESBINA E GRIFFO	Bella, bella, in verità.
LESBINA	Con Giacinta mi consolo del famoso capitano.
GIACINTA	Mi rallegro con Lesbina del suo greco veterano.
LESBINA	Coll'inglese avrà un bel gusto.
GIACINTA	Sarà sposa di un bel fusto!
GIACINTA E LESBINA	Bel consorte! ~ bella sorte! Che fortuna che averà!
ORAZIO E PROSPERO	Disgraziato, ~ sfortunato, ahi, di me cosa sarà?
GRIFFO	Andiamo tosto, che di nascosto qualche ripiego si troverà.

PROSPERO (Il mio danaro
lasciar non voglio.)

ORAZIO (Non vi è riparo;
son nell'imbroglio.)

GRIFFO Venite meco;
si penserà.

PROSPERO Andiam di qua.
(verso dove ha lasciato il danaro)

GIACINTA, ORAZIO E CIRIFFO

Andiam di là.

PROSPERO Il mio danaro.

(piano a Lesbina)

LESBINA (La mia porzione.)

Chi può salvarsi,

si salverà.

TUTTI

Sorte crudele, destin tiranno,
che grand'affanno ~ mi sento al cor!
Da vari affetti turbar mi sento,
e il mio spavento ~ si fa maggior.



ATTO TERZO

Scena prima.

Camera nella Locanda.

Il Conte e Lisaura vengono uno per parte.

CONTE Oh fortuna disgraziata!
 Tu vuoi farmi delirar.

LISaura Oh meschina sfortunata!
 Son vicina a disperar.

LISaura e CONTE Nel mio stato ~ sventurato
 che ho da dire, e che ho da far?

LISaura Signore, a quel che io sento,
 voi pur vi lamentate.

CONTE Non vengono l'entrate,
 ci rubano i fattori,
 e a noi altri signori,
 che sostener dobbiamo
 il magnifico grado ed autorevole,
 qualche volta ci manca il bisognevole.

LISaura Io pur, che nata sono
 con qualche nobiltà...

CONTE Siete voi pure
 del nobile fregiata almo decoro?
 Ah! che la nobiltade è un gran tesoro!

LISAURA È ver, ma all'occasione
per mangiar poco vale.

CONTE Gl'ignoranti,
che non san cosa sia la nobiltà,
non vogliono di noi sentir pietà.

LISAURA Anch'io dal signor Conte
qualche aiuto sperai;
ma non può sovvenirmi, e m'ingannai.

CONTE Se il lustro del mio sangue
vi può giovar, ve l'offerisco in dono.
Un cavaliere io sono
grande, illustre, famoso, e se le prove
di vostra nobiltà voi mi darete,
forse dell'amor mio degna sarete.
(Bramo avere una sposa ad ogni patto:
s'è nobile davver, faccio il contratto.)

LISAURA (Si vedrebbe, s'ei fosse mio marito,
maritarsi la fame all'appetito.)

CONTE Su via, quai prove avete
del sangue signoril che voi vantate?

LISAURA Eccole qui, mirate:
i ricapiti miei, signor, son questi.
(*dandogli alcuni fogli*)

I fogli ch'or vi mostro,
son tutti autenticati;
e i miei fregi son veri, e son provati.

CONTE *(leggendo)*
Il vostro genitore
nobile di Frascati?

LISAURA Sì signore.

CONTE La vostra genitrice,
per quel che qui si dice,
fu dama riminese;
ed io son pesarese.
La nostra nobiltà
aver potrebbe qualche affinità.

LISAURA Ne avrei maggior contento.

CONTE Cospetto! cosa sento?
L'avolo vostro, il conte Calandrino,
fu del mio genitor fratel cugino.
Dunque parenti siam?

- CONTE Sì, siam parenti.
- LISAURA Si vede in verità,
poiché abbiamo le stesse facoltà.
- CONTE Ah, la ragion del sangue
moltiplica il desio
per voi nel seno mio.
Sì, mio tesoro,
vi venero e vi adoro; ah, se volete,
la sposa mia voi siete, e il mondo avrà
nei figli nostri il fior di nobiltà.
- Idolo mio diletto,
sento scaldarmi il petto
dal più sincero amor.
- LISAURA Se un'infelice amate,
scopo di stelle ingrate,
vi offro la destra e il cor.
- CONTE Sì, voi sarete mia.
- LISAURA Ma poi di noi che fia?
- CONTE Deh, non mi tormentate.
- LISAURA Deh, all'avvenir pensate.
- LISAURA E CONTE Che barbaro tormento!
Ah, lacerar mi sento
dal mio crudel rossor!
- CONTE Cara.
- LISAURA Mio bene.
- LISAURA E CONTE Oh dio!
Idolo del cor mio:
siamo del fato in ira.
Quel che il mio cor sospira,
non so sperare ancor.
(*partono*)

Scena seconda.

Giacinta e Griffo e Orazio, travestito come prima.

GRIFFO Non temete di niente,
venite francamente;
già siete sconosciuto,
ed io sono qui pronto in vostro aiuto.

GIACINTA Oh, caro signor Griffo,
anch'io vel raccomando.

ORAZIO Parmi sempre
aver dietro alle spalle
spie, sbirri, insidiatori:
mi accompagnan per tutto i miei timori.

GRIFFO Per or non vi è pericolo.
Coi creditori vostri
ho preso tempo, e fino a questa sera,
sul finir della fiera,
ad aspettar son pronti
che lor siano da voi saldati i conti.

ORAZIO Come li salderò,
se danari e se roba or più non ho?

GRIFFO Lasciate fare a me: trovar io spero
la via per cui possiate
uscir dal labirinto;
son per impegno ad aiutarvi accinto.

GIACINTA Gran testa è quella al certo;
meriterebbe fra gli astuti il serto.

ORAZIO Se Prospero volesse,
mi potrebbe giovar; ma è un avarone.

GRIFFO Con vostra permissione,
aspettate ch'io torno.
Poco vi manca a terminare il giorno.

GRIFFO

Degli amici sono amico,
 quel ch'io faccio, quel ch'io dico,
 lo fo sempre di buon cor.
 E quest'altra gioia bella
 qualche cosa merta anch'ella,
 e per lei m'impegno ancor.

(ad Orazio)

Non vi venga in fantasia
 di provare gelosia;
 qualche premio so ch'io merto,
 potrei fare il bell'umor:
 ma son troppo di buon cor.

(parte)

Scena terza.

Giacinta ed Orazio.

ORAZIO Griffo è un gran galantuom.

GIACINTA Se vi chiedesse,
 per premio a sue fatiche,
 che a lui voi mi cedeste,
 ditemi, Orazio mio, cosa fareste?

ORAZIO Non lo so in verità:
 troppo alla sua bontà sono obbligato.

GIACINTA Sì, gli sareste grato
 cedendogli il mio cor placidamente.
 Io non feci niente,
 sciagurato, per voi?

ORAZIO Faceste assai,
 e vi prometto non lasciarvi mai.

GIACINTA Ma pur, se si trattasse
 o d'andare in prigione, o abbandonarmi?

ORAZIO Voi volete tentarmi,
 ed io risponderò:
 prigion, signora no.

GIACINTA Sì, vi ho capito:
 questo è dunque l'amor che per me avete?
 Andate pur, che un perfido voi siete.

GIACINTA

Povere femmine!
Chi sente gli uomini,
noi siam le barbare
senza pietà.
Essi c'ingannano,
crudeli e perfidi,
e poi ci accusano
d'infedeltà.
Ma che ingiustizia!
Che crudeltà!
Maggior malizia,
no, non si dà.
Noi siam le misere
che tutto credono;
da voi succedono
le falsità.

(parte)

Scena quarta.

Orazio solo.

Oh, cospetto di Bacco! Pretendono le donne
che sacrifichi l'uom per la beltà
vita, roba, danari e libertà?
Roba e danar pur troppo
per donne ho consumato,
ma se mi trovo in stato
di bilanciar la libertà, l'amore,
sento che dice il core:
pria che stare in prigione una mezz'ora,
vadan tutte le donne alla buon'ora.

ORAZIO

Non è ch'io sprezzi
di donna i vezzi:
le donne belle
mi sono care,
ma non son rare
nei nostri dì.

Perduta quella,
si trova questa;
perduta questa,
l'altra si trova.
Per me mi giova
di far così.

Giovani amanti
che mi ascoltate,
se l'approvate
dite di sì.

(parte)

Scena quinta.

Griffo e Prospero collo scrigno sotto.

GRIFFO Ma che diavolo avete?
Camminar non potete?

PROSPERO Vado adagio
perché sono negli anni un po' avanzato,
e poi per lo timor sono sfiatato.

GRIFFO Cosa avete là sotto?

PROSPERO Il fazzoletto.

GRIFFO Lo tenete sì stretto?

PROSPERO Non vorrei
che rubato mi fosse.

GRIFFO E pesa tanto?

PROSPERO Pesa così, perché il bagnai col pianto.

GRIFFO Voi dite delle inezie
da narrar a' bambini.
Siete fuori di voi per i quattrini.

PROSPERO Io quattrini non ho.
(*nel muoversi gli cade lo scrigno*)

GRIFFO Quello cos'è?

PROSPERO Oh poverino me!
(*si getta in terra per coprire lo scrigno*)

GRIFFO Lo scrigno vi è scappato.

PROSPERO Cosa dite di scrigno? Io son cascato.

GRIFFO Orsù, in poche parole
pensate a risarcire
Orazio, che da voi fu assassinato;
o, vel protesto, quello scrigno è andato.

PROSPERO Povero scrigno mio!

GRIFFO Se vi fidate,
farò che accomodate
la faccenda con poco, e sparmierete
le spese al tribunale.

PROSPERO E quanto ci vorrebbe? Ahi, mi vien male.

GRIFFO Via, con duecento scudi
Io ve l'aggiusterò.

PROSPERO Non veggo lume. Dove sia non so.

GRIFFO Sento gente. Ecco i sbirri.

PROSPERO Oimè! tenete.
Dentro di questa borsa
vi son cento zecchini.
Non mi fate morir, ladri, assassini.

GRIFFO Via, fatevi coraggio;
tutto accomoderò.
colla nuova felice io tornerò.

PROSPERO Datemi il mio danaro.

GRIFFO Oibò; pensate
a conservar la libertà e la vita.

PROSPERO Ah, che per me è finita.
Sento ch'io sudo e peno.
La borsa vota riportate almeno.

GRIFFO Sì, sì, la porterò. (Con questi scudi
d'Orazio i creditori
forse accomoderò. Col mio talento
cercherò che ciascun parta contento.)
(*parte*)

Scena sesta.

Prospero, poi Lesbina.

PROSPERO Ah Griffò traditore!
Mi ha portato via il core.

(furiosamente, incontrando Lesbina)

Il mio orologio?

LESBINA Piano, piano, mio signore,
che son femmina onorata;
e l'avete già provata
la mia bella fedeltà.
Eccola qui la mostra:
io non voglio rapir la roba vostra.
Anzi, per lo contrario,
ho tanto amor per voi, che voglio darvi
prova di quell'affetto
che per voi chiudo in petto.

PROSPERO Non so che cosa fare
di quest'amor sguaiato:
son da tutte le parti assassinato.

LESBINA (Vo' procurar l'avaro
di pigliar per la gola.)
Signor Prospero,
voi non mi conoscete.

PROSPERO Voi pur desio di scorticarmi avete.

LESBINA V'ingannate, signor; mi piange il core
vedervi in questo stato,
tradito, assassinato,
e, quel che rende il caso vostro amaro,
ridotto in povertà senza danaro.

PROSPERO È ver, non ho un quattrino.

LESBINA Uh! povero meschino,
merita qualche aiuto.
Ero in qualche trattato
di vendere il negozio
di caffè e cioccolata.
L'occasione ho abbracciata:
ho concluso l'affar come ho potuto,
ed il mio capitale ho già venduto.

PROSPERO Il danaro dov'è?
LESBINA Lo porto meco.
PROSPERO Quanta somma sarà?
LESBINA Duecento scudi.
PROSPERO (Ah, mi darian la vita, e riparato
il danaro saria che mi han levato.)
LESBINA Se voi foste in bisogno...
PROSPERO Cosa dite?
Sono in necessità.
LESBINA Ve li esibisco.
PROSPERO Sì, Lesbina, li accetto e li aggradisco:
dateli qui.
LESBINA Ma piano:
se li do a voi, che resterà per me?
PROSPERO Ritornerete a vendere il caffè.
LESBINA Ma senza capitale?...
PROSPERO Eh, già me lo pensai, vuol finir male.
LESBINA Anzi finirà bene.
Basta che voi vogliate
fare una cosa sola.
PROSPERO E che cosa ho da far?
LESBINA Prendermi in sposa.
PROSPERO Sposa?
LESBINA Voi non avete
nessun che vi governi. Io senza paga
vi servirò, signore,
da moglie, da massara e servitore.
So filar, so cucire,
so tener la scrittura, e lavo i piatti;
so cucinare, e non mi offende il foco;
e vedrete, signor, ch'io mangio poco.
PROSPERO Se tutto quel che dite
fosse la verità...
LESBINA Ve lo protesto.
PROSPERO Dove sono i quattrini?

LESBINA *(mostra una borsa)*
 Eccoli, a voi
 senza difficoltà li donerò.
 Mi sposerete poi?

PROSPERO Ci penserò.

LESBINA Quel ch'io tengo, e quel ch'io sono,
 tutto è vostro, mio signor;
 del danar vi faccio un dono,
 e con lui vi dono il cor.

PROSPERO Il danar contento accetto,
 e son grato al vostro amor;
 ma sposarvi non prometto,
 e ci vo' pensare ancor.

LESBINA E PROSPERO Cosa dite? Che vi pare?
 Mi potete consolare:
 ma non cessa il mio timor.

PROSPERO Se vi prendo, che farete?

LESBINA Tutto quel che voi vorrete.

PROSPERO Ritornate a replicare
 quel che voi sapete fare.

LESBINA Lavorare, ~ cucinare,
 scriver lettere e copiare,
 ed andar di qua e di là.

PROSPERO Tutto questo va benissimo:
 mangiar?

LESBINA Mangio pochissimo.

PROSPERO Questa è grande abilità.
 I quattrini dove sono?

LESBINA Sono pronti.
(mostra la borsa)

PROSPERO Date qua.

LESBINA Ma domandovi perdono:
 e la man quando verrà?

PROSPERO La mia mano?

LESBINA Signor sì.

PROSPERO Il danaro?

LESBINA Eccolo qui.

PROSPERO (Dar la man mi converrà.)
LESBINA (L'avaraccio cascherà.)
PROSPERO Mia sposina.
LESBINA Sposo caro,
qua la mano.
(chiedendogliela)
PROSPERO Qua il danaro.
(chiedendole la borsa)
LESBINA E PROSPERO (Trappolarmi non potrà.)
LESBINA E PROSPERO Ecco la borsa.
PROSPERO Ecco la destra.
Non la tenete.
LESBINA Non ritirate.
PROSPERO Non mi credete?
LESBINA Non vi fidate?
LESBINA E PROSPERO Non son capace
d'infedeltà.
PROSPERO Questa è la mano.
LESBINA Questa è la borsa.
PROSPERO Dolce danaro!
LESBINA Sposo mio caro!
LESBINA E PROSPERO Per te il mio core
lieto si fa.
Giubilo in petto
per il diletto:
sì, mio tesoro,
ti amo e ti adoro.
Il mio contento
pari non ha.
(partono)

Scena settima.

Veduta della fiera dalla parte della marina.

Il Conte e Lisaura.

LISaura Tant'è, marito mio, par che la sorte
cominci a favorirci. In questo foglio
mi scrive un mio cugino
ch'è morto un ricco cavalier mio zio,
e che l'erede universal son io.

CONTE Presto a Rimini andiamo,
non per l'avidità
di vostra eredità, ma per supplire
con splendidezze al grado vostro eguali
alla suntuosità de' funerali.

Scena ottava.

Griffo, Orazio, Giacinta e detti.

GRIFFO Sì, coi duecento scudi
giustamente all'avaro
per il vostro coton di man levati,
i creditori vostri ho accomodati.

ORAZIO Oh Griffo benedetto,
voi mi deste la vita. In ricompensa
di quel che avete fatto,
vi darò un ferraiolo di scarlatto.

GRIFFO Ed io l'accetterò che ne ho bisogno,
e di onesta mercé non mi vergogno.

ORAZIO Or voglio immantinente
disormi al partir mio.

GIACINTA Voglio venire anch'io.

ORAZIO Venite pure.

GIACINTA Ma dovrete sposarmi.

ORAZIO Sì, sì, vo' maritarmi;
finor la libertà mi ha rovinato.
Forse mi cangierò, cangiando stato.

GIACINTA Quando mi sposerete?

ORAZIO Ora ancor, se volete.

GIACINTA Griffò, venite qua.
Ehi, signor Conte,
favorisca ella pure.
Del nostro matrimonio
serviran tutti due per testimonio.

(si danno la mano)

LISAURA Mi rallegro con voi.

(a Giacinta)

GIACINTA Povera figlia!
Mi dispiace vedervi
raminga e sfortunata.

LISAURA No, no, son maritata:
il Conte è mio marito,
ed ho avuto una pingue eredità.

CONTE Io l'ho sposata per la nobiltà.

GIACINTA Mi consolo davver.

Scena ultima.

Prospero, Lesbina e detti.

PROSPERO Ladri, assassini,
datemi i miei quattrini.

GRIFFO Via, tacete.
Ora padron voi siete
del cotone acquistato;
e l'avete passata a buon mercato.

PROSPERO Datemi almen la borsa.

GRIFFO Eccola qui:
non val dieci quattrini.

PROSPERO Povera borsa, poveri zecchini!

LESBINA Prospero è mio consorte.
(a Giacinta)

GIACINTA Orazio è sposo mio.

(*a Lesbina*)

LESBINA Io son contenta.

GIACINTA E son felice anch'io.

GRIFFO Felici siano tutti
(*al popolo*) quelli che in questa sera
venuti sono ad onorar la fiera!

CORO

Sì famoso è questo loco,
che a supplir non basta poco
all'antica maestà.

Ma conosce a sufficienza
l'uditore la differenza,
e il perdon ci donerà.

FINE DEL DRAMMA

INDICE

Informazioni	2	Scena quarta	29
Personaggi	3	Scena quinta	32
Atto primo	4	Scena sesta	34
Scena prima	4	Scena settima	36
Scena seconda	7	Scena ottava	37
Scena terza	8	Scena nona	38
Scena quarta	9	Scena decima	38
Scena quinta	9	Scena undicesima	39
Scena sesta	12	Scena dodicesima	40
Scena settima	15	Scena tredicesima	40
Scena ottava	15	Scena quattordicesima	42
Scena nona	16	Scena quindicesima	43
Scena decima	18	Scena sedicesima	44
Scena undicesima	19	Scena diciassettesima	46
Scena dodicesima	19		
Scena tredicesima	21	Atto terzo	51
Scena quattordicesima	22	Scena prima	51
Scena quindicesima	22	Scena seconda	54
Atto secondo	25	Scena terza	55
Scena prima	25	Scena quarta	56
Scena seconda	25	Scena quinta	57
Scena terza	28	Scena sesta	59
		Scena settima	63
		Scena ottava	63
		Scena ultima	64

ELENCO DELLE ARIE

Bel negozio che si è fatto! (a.I, s.XV, tutti)	22
Cosa val la nobiltà (a.II, s.VI, Orazio)	36
Così avaro, così ingrato (a.II, s.XVI e XVII, Lesbina e Prospero, poi Giacinta e Orazio, poi Griffi)	46
Degli amici sono amico (a.III, s.II, Griffi)	55
Dove sono i tempi andati? (a.I, s.I, Tutti)	4
Fra gli affetti dominanti (a.II, s.XV, Lisaura)	44
I mestieri van pur male (a.I, s.VIII, Lesbina)	15
Idolo mio diletto (a.III, s.I, Conte e Lisaura)	53
Il signor Conte, se nol sapete (a.I, s.II, Griffi)	8
Io non fo come gli avari (a.I, s.VI, Prospero)	14
Mi consolo con voi, signorina (a.I, s.XII, Giacinta)	21
Nel mio mestiere (a.II, s.V, Griffi)	33
Non è ch'io spreZZi (a.III, s.IV, Orazio)	57
Oh fortuna disgraziata! (a.III, s.I, Conte e Lisaura)	51
Pochi san lo stato mio (a.I, s.V, Orazio)	12
Povere femmine! (a.III, s.III, Giacinta)	56
Quel ch'io tengo, e quel ch'io sono (a.III, s.VI, Lesbina e Prospero)	61
Se di me voi vi fidate (a.II, s.II, Lesbina)	28
Se peggiora il mio destino (a.II, s.VII, Conte)	37
Se si destà al rumor delle schiere (a.I, s.I, Conte)	6
Se una donna si mette in puntiglio (a.I, s.X, Lesbina)	18
Sì famoso è questo loco (a.III, s.IX, Coro)	65
Siete un perfido, un ingrato (a.II, s.XIV, Giacinta)	43
Son pur nata ~ sfortunata (a.II, s.XIII, Lisaura)	40
Sta sul lido il passaggiero (a.I, s.III, Lisaura)	8
Tal insulto ad un mio pari? (a.II, s.IV, Prospero)	32
Vo cercando un buon marito (a.II, s.VIII, Lesbina)	37